

ECONOMIA**Antitrust: «Grande distribuzione sempre più forte»**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Sempre più concentrazione e meno concorrenza dentro il carrello. La spesa degli italiani negli anni della crisi è sottoposta a pressioni contrapposte che non fanno bene alle loro tasche sempre più impoverite.

La fotografia dell'Antitrust, nella sua indagine conoscitiva sul settore, è impietosa. In Italia ci sono 18 operatori medio-piccoli (solo 2, Coop e Conad, superano il 10% del mercato) che si accaparrano il 80% del totale. Alla piccola distribuzione rimangono sempre più le briciole, anche perché in questi anni i colossi hanno creato punti vendita piccoli, spe-

cie nei centri storici, che hanno cannibalizzato le botteghe a conduzione familiare. Negli ultimi 16 anni la grande distribuzione è salita dal 50% del 1996 all'attuale 72%. Il commercio al dettaglio tradizionale è passato dal 41% circa del '96 all'attuale 18%, mentre si è registrato un leggero rafforzamento del peso degli altri canali (commercio ambulante, gli acquisti diretti presso le aziende agricole, ecc.), passati dal 9,2% al 10,6%.

CENTRALI D'ACQUISTO: SONO SOLO 7
Ma accanto all'ormai costante aumento della Grande distribuzione organizzata (Gdo), c'è un'altra concentrazione molto più forte e con effetti nefasti sulla concorrenza. Si tratta delle supercentrali

d'acquisto, alleanza tra catene distributive per ottenere risparmi di costo nell'acquisto delle merci attraverso la negoziazione collettiva con i fornitori. In Italia sono sette in tutto e aggregano ben 21 catene, con una quota delle vendite nazionali complessive della Gdo pari a quasi l'80 per cento. Hanno nomi sconosciuti al grande pubblico: Centrale Italiana, di cui fanno parte Coop, Despar, Sigma e Il Gigante e che ha una quota del 23%; Sicon (ex centrale Conad), di cui fanno parte Conad, Rewe e Interdis, con una quota di mercato pari a circa il 16%; Ciefèa (ex centrale Carrefour), che riunisce Carrefour, Sisa, e altri con una quota del 15% circa. Nate per rispondere alla pressione concorrenziale dei grandi gruppi

internazionali, le Grandi centrali d'acquisto, «hanno subito, negli ultimi anni, trasformazioni che sollevano problemi concorrenziali», scrive l'Antitrust. «Prima fra tutte la variabilità della loro composizione, con operatori che entrano e escono dalle diverse centrali (nel 2012 Interdis e Pam hanno costituito una nuova supercentrale, denominata Aicube, ndr). Ne deriva un aumento della trasparenza delle condizioni trattate con i fornitori e una tendenza all'uniformazione delle condizioni spuntate da ciascuna supercentrale». «La contrattazione con i fornitori si sviluppa su più livelli decisionali, a detrimento dell'efficienza aziendale e della conseguente riduzione dei costi. L'indagine ha infatti evidenziato

che la contrattazione effettuata nell'ambito delle supercentrali non ha sostituito la contrattazione con le singole catene. L'assetto raggiunto riduce dunque gli incentivi a trasferire al consumatore i risparmi di costo ottenuti», osserva l'Antitrust.

A livello globale il nostro è un mercato quasi di nicchia. Nella graduatoria dei distributori internazionali per fatturato la prima azienda italiana (Coop Italia) si colloca al 47esimo posto con 15,3 miliardi di euro di fatturato (un ventesimo dei 316 del colosso americano Walmart), mentre solo i francesi di Carrefour (in Italia in calo negli ultimi anni) e Auchan, rispettivamente secondi e Ilesimi nel mondo, operano in Italia.

**Spread in calo
Ci guadagna
anche il governo**

● Il differenziale tra Btp e Bund è ai minimi da 2 anni ● Risparmi per lo Stato fino a 25 miliardi

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Quando lo spread s'impennò ai livelli da capogiro di fine 2011, arrivando a toccare i 574 punti base che convinsero infine Silvio Berlusconi a farsi da parte per allontanare dall'Italia lo spettro del fallimento, sembrava quasi impossibile raggiungere l'obiettivo dichiarato dal neinsediato premier Mario Monti, di dimezzare l'indice fino alla prudente quota di 287. Oggi, caduto anche quel governo e insediatosi Enrico Letta alla presidenza del Consiglio ormai da quattro mesi, il temuto differenziale tra i titoli italiani decennali Btp e i tedeschi Bund è calato ai minimi degli ultimi due anni, fino a scendere ieri sotto la soglia insperata di 237 punti base, per poi chiudere a 242 con rendimento al 4,23%. Che la febbre dello spread sia finalmente passata?

IL TERMOMETRO DEI MERCATI

Le notizie che giungono dalle ultime contrattazioni, con il Tesoro che pochi giorni fa ha collocato Bot annuali per 7,5 miliardi di euro con rendimenti in discesa, sono senza dubbio positive. Ma la prudenza è d'obbligo: già due volte nel corso di questi primi mesi del 2013 lo spread è calato sotto quota

250, a gennaio e a marzo, ma poi è sempre risalito nel giro di poche settimane. E rassicura solo parzialmente sapere che stavolta il differenziale sta diminuendo anche per effetto del contestuale rincaro dei titoli di Berlino.

Quel che lascia ben sperare, piuttosto, è l'implicita apertura di credito che sembra arrivare all'Italia dai mercati finanziari, sempre più ottimisti sulle capacità dello Stato di ripagare l'enorme debito pubblico accumulato in decenni. Sia che si tratti di aspettative di breve periodo, mosse più che altro dalla convinzione che la Bce condizioni in tal senso la politica di Roma e degli altri Paesi indebitati, sia che si tratti di previsioni a medio termine di ripresa della nostra economia reale.

Non stupiscono, dunque, le dichiarazioni di molti esponenti del Pd sulla «netta distanza tra i benefici prodotti dall'azione concreta di governo e le polemiche nel segno della politica politicante», sul «volto positivo di una politica che sta riscoprendo il gusto del fare, buona notizia per gli italiani stufo di sterili polemiche». Così come non stupiscono gli appelli al senso di responsabilità delle altre forze politiche, per «garantire stabilità all'esecutivo e consolidare i risultati» già ottenuti sul fronte del risanamento dei conti pubblici.



La Borsa di Francoforte FOTO AP

Ad essere innegabili, infatti, sono i benefici che il calo dello spread avrà sui bilanci di famiglie, banche e Stato italiani. Secondo le stime della Banca d'Italia e una recente analisi del centro studi di Intesa Sanpaolo, svolta sulla base di un calo previsto di oltre cento punti base dello spread rispetto alla media del 2012 pari a 395 (dunque già raggiunto), la discesa del differenziale tra Btp e Bund dovrebbe portare nell'arco di un trimestre una variazione di 0,30% del tasso applicato sui mutui casa, che diventa 0,8% dopo un anno, e una variazione dell'1% del tasso di crescita dei mutui stessi. Il beneficio per le famiglie sarebbe così quantificabile in un risparmio di circa 280 milioni di euro sugli interessi e in una maggiore disponibilità di credito per 6,1 miliardi.

Per le banche ci sono effetti positivi sia sul fronte del costo della raccolta sia sulla redditività: una variazione di cento punti base induce una variazione dello 0,4% del tasso sui nuovi depositi

a scadenza e, per i maggiori gruppi bancari, caratterizzati da un'alta quota di provvista all'ingrosso e da un elevato peso dei ricavi connessi con l'andamento dei mercati finanziari, si registra inoltre una riduzione del margine di interesse del 4%.

Non a caso ieri Piazza Affari ha chiuso in rialzo dello 0,68%: le performance migliori sono state proprio quelle del comparto bancario, con il record di Mps, pesantemente esposta in titoli di Stato, che ha guadagnato addirittura il 7,66%. Ma le ripercussioni più dirette dello spread sono per lo Stato, che da un calo di cento punti vede diminuire l'onere del debito dello 0,19% del Pil il primo anno, dello 0,36% nel secondo, dello 0,44% nel terzo e dello 0,54% nel quarto. In altre parole, un risparmio sulla spesa per interessi di circa 3 miliardi nel 2013, quasi 6 miliardi nel 2014, oltre 7 miliardi nel 2015 e oltre 9 miliardi nel 2016. Per un totale di oltre 25 miliardi.

**Studio Ocse:
Malpensa
penalizzata
da Linate**

Quando si sceglie di costruire un nuovo aeroporto, la questione centrale da porsi è cosa fare delle attività degli scali già esistenti nello stesso territorio. Lo scrive l'Ocse in un documento di discussione dedicato alle strategie aeroportuali nell'era dei multi-hub, spiegando che «aprire un nuovo aeroporto, lasciando in attività quello già esistente espone a un rischio di forte sottoutilizzo della nuova struttura, anche se il vecchio impianto è vicino alla massima capacità».

«I vecchi aeroporti - aggiunge l'Ocse - si trovano inoltre in una posizione più conveniente con il centro città e sono saldamente integrati nell'economia regionale. Quando le compagnie fanno le loro scelte, non possono poi decidere di passare alla nuova struttura». L'Ocse aggiunge parlando dell'Italia: «Il caso di Milano Malpensa rispetto a Linate illustra molto bene i rischi legati alla realizzazione di una struttura molto lontana dal centro cittadino, mentre il vecchio aeroporto rimane in attività».

Lo stesso documento sostiene che l'efficienza del trasporto ferroviario e finanziamento pubblico sono strettamente collegati. «È cruciale - si legge nella ricerca - per le ferrovie poter pianificare con relativa certezza sulla regolarità dei fondi pubblici, anche se si decide di far operare le ferrovie in regime di concorrenza, con una piccola presenza statale, il finanziamento pubblico è spesso fondamentale per sostenere grandi progetti che migliorano l'efficienza ferroviaria e la qualità del servizio».

«Non ci sono 200mila esuberanti tra gli statali»

M. FR.
ROMA

«La notizia non corrisponde al vero». Le solite sparate ferragostane. Il ministro della Pubblica amministrazione Giampiero D'Alia ha seccamente smentito la notizia circolata nei giorni scorsi riguardante un piano del governo per 200mila prepensionamenti tra gli statali. «Questi numeri non li abbiamo, e non li abbiamo dati. La notizia non corrisponde al vero». Anzi, il ministro è già al lavoro per evitare «l'autunno caldo» che molti sindacati hanno promesso dopo la notizia del blocco anche per il 2014 degli stipendi dell'intero settore pubblico. «Mi auguro di no», ha risposto il ministro, dicendosi cosciente che «il congelamento degli stipendi pubblici da cinque anni porta anche ad un impoverimento del ceto

medio italiano». La ricetta per evitarlo? «Penso che il confronto con il sindacato sia necessario. Bisogna aprire un canale di dialogo per le priorità».

Un «canale» che si riaprirà già il 4 settembre quando partirà il tavolo con i sindacati per il rinnovo della parte normativa del contratto. E proprio il «via» al negoziato aveva portato i sindacati dei lavoratori pubblici a emettere una nota unitaria in cui, nonostante la contrarietà alla conferma del congelamento degli stipendi anche per il 2014, esprimevano soddisfazione per il ritorno alla contrattazione. Il tavolo infatti servirà soprattutto a gestire gli effetti della Spending review di Monti che prevede una riduzione del 10 per cento delle piante organiche di ogni ufficio. Quello è il vero oggetto del contendere. Anche perché si tratta di numeri molto vicini ai 200mila spa-

rati nei titoli di alcuni giornali. La Spending review infatti prevedeva che, al netto degli spostamenti e della cancellazione di alcune funzioni superate, i lavoratori che si rifiutassero di cambiare ufficio diventerebbero esuberanti reali e potrebbero essere messi in prepensionamento. Ora, dunque, una gestione concertata della norma permetterebbe di evitare gli esuberanti e cancellare la possibilità (reale) di migliaia e migliaia di lavoratori in esubero.

Situazione diversa per i lavoratori della scuola, della sicurezza e della sanità che non si attendevano di far parte del blocco alle retribuzioni per il 2014. Dai loro sindacati arrivano i venti di guerra e la minaccia di sciopero. Una minaccia ribadita ieri anche dal segretario generale della Uil Luigi Angeletti. «Un conflitto sarà inevitabile. Sono anni che blocca-

no i contratti» e gli statali sono «l'unica categoria sottoposta a questo trattamento», ha spiegato Angeletti. «Noi siamo preoccupati perché i politici sono convinti che i dipendenti pubblici non servano e nessuno è capace di creare un sistema efficiente. Nessun politico ha idea di come efficientare la Pa e l'unica cosa che si limitano a fare è bloccare i contratti».

A soffiare sul fuoco ci pensa anche il leghista Calderoli. «Sbaglia il ministro D'Alia quando dichiara, a fronte di un'eccedenza di personale per circa sette o ottomila unità, che nessuno verrà licenziato. Cogliamo l'occasione al volo e licenziamo immediatamente tutti coloro che si sono dimostrati «fannulloni» nella pubblica amministrazione, recuperando così risorse per coprire l'abolizione dell'Imu e l'aumento dell'Iva».